

Nell'aggiudicare il premio alla tragedia del Magno-cavallo, la regia Deputazione letteraria di Parma aveva scritto: « L'Italia..... potrebbe, a parer nostro, in meno « di un secolo riacquistare la gloria di superiorità nell' « arte tragica, se la buona Eride di Esiodo scuoterà « gli ingegni che a lei non mancano, e se le corone di « un real principe verranno ambite da' più celebri poeti, « con quell'ardore con cui tentavano di rapirsele i « Greci. »

Tale voto, espresso a proposito della tragedia di un piemontese, doveva avvicinarsi ben presto all'adempimento per opera di un altro piemontese, di Vittorio Alfieri, che nel basalto delle sue tragedie sbozzò la statua della futura libertà italiana. Ma se non ci fu dato di conquistare la superiorità sugli altri teatri europei, in compenso in Italia si ebbe la fortuna di poter fare a meno delle corone di un real principe; e la nostra tragedia acquistò coll'Alfieri una fieraZZa talvolta quasi selvaggia, un amore irrefrenato e indomabile di libertà. Tale fieraZZa parve ostentazione di asprezza ai contemporanei, parve miracolo a' posteri, tanto che il Leopardi esclamò:

..... a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra
Venne nel seno.

Ma più non ebbe ragione quando continuò:

..... Ei primo e sol dentro l'arena
Scese, e nullo il seguì, che l'ozio e il brutto
Livore, preme i nostri innanzi a tutto.

L'Alfieri lasciò dopo di sè una scuola fra le più operose e le più benefiche per l'opera del risorgimento italiano. Sino a quell'epoca il Piemonte poco aveva contribuito